

VERSO LE ELEZIONI

Napolitano: affrontare la questione sociale

- **Nell'ultimo** messaggio del suo settennato il capo dello Stato insiste sulle grandi emergenze del Paese ● **«I tagli non penalizzino i più deboli»**
- **L'amarezza** per le riforme mancate

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il suo ultimo discorso di fine anno agli italiani è stata l'occasione per sollecitare l'impegno a ricercare soluzioni ai problemi che affliggono il nostro Paese. Non è stato un monito o un richiamo quello del presidente della Repubblica nell'ultimo giorno di un 2012 difficile ma, piuttosto, l'inesorabile elenco dei mali che gli italiani subiscono senza far mancare una grande disponibilità mentre, da chi dovrebbe proporle, tardano ad arrivare soluzioni.

Ha posto problemi il presidente Napolitano, parlando dal suo studio al Quirinale nella sera di San Silvestro. Individuando con cruda consapevolezza quella che ha definito «una vera e propria questione sociale da porre al centro dell'attenzione e dell'azione pubblica». Una questione sociale, non più solo «disagio», che riguarda «le situazioni gravi di persone e di famiglie, che bisogna sentire nel profondo della nostra coscienza e di cui ci si deve fare e mostrare umanamente partecipi». Perché «la politica, soprattutto, non può affermare il suo ruolo se le manca questo sentimento, questa capacità di condivisione umana e morale». Un concetto su cui il Capo dello Stato è ritornato ieri mattina, nel suo



...
«È impressionante lo stillicidio di barbare uccisioni di donne nel nostro Paese»

messaggio al Papa, affermando che «c'è il dovere per tutti coloro che sono investiti di pubblici poteri, di farsi guidare dal bene comune e dall'interesse collettivo» poiché «in un contesto, domestico e internazionale, investito dalle gravi conseguenze della crisi economica e finanziaria, è imprescindibile un alto richiamo alle responsabilità e al ruolo delle istituzioni cui spetta fornire gli strumenti a sostegno della famiglia e per la promozione della solidarietà sociale». Cui spetta anche «far sì che il diritto al lavoro, e a un lavoro dignitoso, venga pienamente tutelato come preteso dalla Costituzione italiana che lo riconosce come elemento fondante della nostra forma di Stato».

SCRUPOLO E DEDIZIONE

C'era proprio la Costituzione sul leggio alla sinistra del presidente che ha parlato l'altra sera agli italiani dal suo studio, sulla scrivania nient'altro oltre il testo del discorso, congedandosi da loro con la consapevolezza ribadita di aver assolto il suo compito «con scrupolo, dedizione e rigore». Un discorso di verità con lo sguardo rivolto in avanti. Ma anche forte della considerazione per i sacrifici che gli italiani sono stati capaci di compiere nella consapevolezza che le scelte del governo, per molti pesanti, erano state dettate dalla necessità di ridurre il massiccio debito pubblico ma auspicando una «redistribuzione» del peso di quelle decisioni. «Guai se non si fosse compiuto lo sforzo che abbiamo in tempi recenti più decisamente affrontato che ha consentito un ritorno di fiducia nell'Italia» che è un Paese che ha contribuito a fondare e costruire l'Europa unita e, quindi, «nel concerto europeo non può essere passivo esecutore».

Si è rivolto agli italiani il presidente. A coloro che in questi anni a lui spesso hanno deciso di rivolgersi a lui. Di cui lui, durante i suoi viaggi, ha visto da vicino problemi e difficoltà. I giovani, le donne, i lavoratori, i titolari delle piccole e grandi aziende in crisi, gli immigrati e i loro figli ancora senza una patria, il

cittadini del Sud che affrontano una crisi che morde più che altrove. Chi vive nelle carceri e chi sopravvive negli Ospedali psichiatrici. Chi ancora muore sul proprio posto di lavoro. Ma anche le risposte mancate da politica e istituzioni in affanno segnate dalla piaga della corruzione, dal persistere di privilegi e abusi e la spudorata evasione fiscale.

Forti le parole sui giovani «che hanno più motivi per essere aspramente polemici, nel prendere atto realisticamente di pesanti errori e ritardi, scelte sbagliate e riforme mancate. E hanno dunque ragioni da vendere nei confronti dei partiti e dei governi per vicende degli ultimi decenni, anche se da un lato sarebbe consigliabile non fare di tutte le erbe un fascio e se dall'altro si dovrebbero chiamare in causa responsabilità delle classi dirigenti nel loro complesso e non solo dei soggetti politici». Forte il richiamo ai diritti e alle donne. «Stiamo facendo, si deve dirlo, passi avanti nel campo dei rapporti e dei diritti civili. Così con la legge che ha sancito l'equiparazione tra i figli nati all'interno e al di fuori del matrimonio, e segnalato esigenze di ulteriore adeguamento del diritto di famiglia. O con le nuove normative di questi anni per contrastare persecuzioni e violenze contro le donne. Ho appena firmato la legge di ratifica della convenzione internazionale rivolta anche a combattere la violenza domestica: ma è impressionante, e richiede ancora ben altro, lo stillicidio di barbare uccisioni di donne nel nostro Paese».

L'elenco fatto dal presidente è stato lungo e puntuale con l'intento di «interpretare ed esprimere sentimenti e valo-



...
«Il premier Monti ha deciso di patrocinare una nuova entità politico-culturale»



ri condivisi, esigenze e bisogni che riflettono l'interesse generale del Paese».

L'IMPEGNO DEL GOVERNO

In questa prospettiva Napolitano non poteva prescindere dai prossimi appuntamenti elettorali su cui non ha dato «giudizi e orientamenti» ma ha voluto ricordare che le forze politiche che non sono state capaci di fare la riforma elettorale hanno come «prova d'appello la qualità delle liste. Sono certo che gli elettori ne terranno il massimo conto». Ed ha aggiunto che «il voto del 24 e 25 febbraio interverrà a indicare quali posizioni siano maggiormente condivise e debbano guidare il governo che si formerà o otterrà la fiducia delle Camere». Per quanto riguarda la decisione di Monti, un tecnico, di «patrocinare una nuova entità politico-culturale» Napolitano ha voluto ricordare che non è la prima volta che accade, c'è il precedente Dini, e anche che nel nostro ordinamento con c'è l'elezione diretta del primo ministro. Al momento il governo di-

missionario è tenuto «ad assicurare la gestione degli affari correnti» e ad attuare «leggi e deleghe già approvate dal Parlamento» con la fiducia delle forze politiche che hanno sostenuto l'azione dell'esecutivo dimissionario dopo tredici mesi.



...
«Il diritto ad un lavoro dignitoso venga pienamente tutelato come preteso dalla Costituzione»

Grazie, presidente

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta di derogare al risanamento delle finanze pubbliche, né di tradire gli impegni assunti in Europa. Ma la questione sociale - ovvero la crescita del lavoro, la riduzione delle disuguaglianze, l'aumento delle opportunità per i giovani, le donne, il Mezzogiorno - è la ragione vera dei nostri sacrifici. Peraltro, solo per questa via si può aprire una stagione positiva per il Paese: è già ampiamente provato che la spirale rigore-recessione produce crisi, sfiducia, ulteriore povertà. Si prenda nota nelle Agende. Perché questa è la sola Agenda plausibile. Fu così anche nel dopoguerra: non ci sarebbe stata la ricostruzione senza una risposta sociale, senza un impegno per il lavoro, senza un ruolo del pubblico

in economia, senza una redistribuzione del reddito. Oggi viviamo la crisi economica e sociale più dura da quel dopoguerra. E abbiamo bisogno di una convergenza delle forze riformiste ed europeiste, al di là di quelli che saranno i confini parlamentari del futuro governo. Anche questo ha detto l'altra sera il presidente della Repubblica, ricordando che la politica ha un limite nell'interesse generale e che ci sono «sentimenti e valori» da condividere oltre le differenti opinioni: così un Paese diventa forte; senza questo invece, nella litigiosità impotente, un Paese è condannato al declino. Per questo ci troviamo oggi, dopo il settimo discorso di fine anno, a ringraziare Giorgio Napolitano. È stato un grande presidente, in un passaggio difficilissimo della nostra storia nazionale. Quando persino le istituzioni repubblicane si stavano torcendo, sotto l'impulso ideologico dei cultori della seconda Repubblica.

Dal nome del candidato premier sulla scheda ad una legge elettorale (con maggioritario di coalizione) che non ha simili in Occidente, dalla divisione dei poteri ripetutamente violata alla presunzione di un premier, Silvio Berlusconi, che si sentiva al di sopra della legge. L'Italia poteva precipitare. La Costituzione poteva essere stracciata. La classe dirigente - ben oltre quella politica - si mostrava incapace. La diffidenza dell'Europa verso di noi poteva diventare irreversibile, con tutte le conseguenze a carico dei cittadini più deboli e più poveri. Ora, nel delirio, Berlusconi sproloquia di una commissione d'inchiesta sulla caduta del suo governo, che dovrebbe mettere in stato d'accusa il Capo dello Stato. La verità - evidente a tutte le persone oneste - è che senza Napolitano il fallimento del governo Berlusconi e l'ostinazione a minimizzare la portata della crisi avrebbe travolto il Paese. È stata la capacità «costituzionale» di interpretare il potere neutro del Garante come «motore di riserva» del sistema a dare all'Italia una nuova

opportunità. Del resto, era stata la forza coesiva - forza politica, istituzionale, culturale - del presidente della Repubblica a trasformare la celebrazione dei 150 anni dell'Unità in un evento di popolo. E anche quell'evento contribuì, in misura non marginale, a cambiare il corso delle vicende politiche: il governo di centrodestra, imperniato sull'asse populista Pdl-Lega, in rotta di collisione con l'Europa, dimostrò allora davanti a tutti la propria sostanziale incompatibilità con l'interesse nazionale. I capi di governo occidentali già facevano i salti mortali per evitare persino il contatto con Berlusconi: e le celebrazioni dei 150 anni, oltre ad essere una grande occasione per riscoprire le radici (radici essenziali agli innovatori ben più che ai nostalgici), furono un momento di crescita civica per il Paese, di consapevolezza per il suo indispensabile tessuto intermedio. Nel settennato Napolitano ha avuto successi e sconfitte. Certamente una sconfitta amara è stata la mancata riforma della legge elettorale. Le colpe sono di molti. Purtroppo,

nonostante gli applausi, quello straordinario discorso del presidente, a Montecitorio, per i sessant'anni della Costituzione non era stato davvero condiviso. L'idea di mantenere la struttura voluta dai costituenti - rafforzando da un lato il Parlamento e dall'altro l'azione di governo, ma senza fughe o surrogati presidenzialisti - si scontra ancora, trasversalmente, con la peggiore politica della seconda Repubblica. E a Napolitano è toccato anche in sorte, in questi ultimi mesi, un'ingiusta polemica sulle famose intercettazioni telefoniche «incidentali». Polemica tanto più ingiusta e strumentale, in quanto la stessa Procura di Palermo ha sempre sostenuto che si trattasse di materiale assolutamente irrilevante per l'inchiesta sulle «trattative» tra Stato e mafia. Chi ha infiammato la polemica, aveva in realtà obiettivi tutti politici. Delegittimare il presidente - la personalità politica più popolare del Paese - per dare un altro colpo alle istituzioni e tentare così di delegittimare anche la prossima legislatura. Un assalto populista, una contrapposizione dello stesso segno